

Marisa Fois

UN'ALGERIA IMMAGINATA?

NETWORK DELLA COMUNITÀ
AMAZIGH IN ESILIO

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Stati di agitazione.

Territori, autogoverno, confederalismo.

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 32-48 (stampa)

pp. 38-54 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

L'immaginario nazionale algerino si è alimentato della guerra di liberazione nazionale, come dimostrato anche dalla vastissima bibliografia sul tema. Dal 1954 al 1962, con un appello alle algerine e agli algerini e facendosi portavoce di «tutti i patrioti algerini, di tutte le classi sociali, di tutti i partiti e movimenti puramente algerini» (Gadant 1988, p. 69), il Fronte di liberazione nazionale (FLN) combatté per la liberazione dal giogo coloniale e per un'Algeria nuova e libera. Come accadde trasversalmente anche nei vicini paesi maghrebini, ogni divergenza interna e ogni richiesta relativa al riconoscimento delle peculiarità – ad iniziare dalla componente amazigh – furono messe da parte in nome della lotta per l'indipendenza. La mobilitazione totale significò rimandare a una fase successiva l'esame dei particolarismi e delle varie posizioni (Fois 2013). Per usare le parole di Frantz Fanon (2000 [1961], p. 95): «L'obiettivo dei partiti nazionalisti a cominciare da un certo momento è [...] strettamente nazionale. Essi mobilitano il popolo sulla parola d'ordine dell'indipendenza e per il resto si rimettono al futuro». E ancora:

I partiti politici partono dal reale vissuto ed è in nome di questo reale, in nome di quest'attualità che pesa sul presente e sull'avvenire degli uomini e delle donne, che invitano all'azione. Il partito politico può ben parlare in termini commoventi della nazione, ma quel che gli interessa è che il popolo che l'ascolta capisca la necessità di partecipare al combattimento se aspira semplicemente ad esistere.
(Fanon 2000 [1961], p. 140)

Il popolo algerino non si risparmiò e prese attivamente parte alla guerra. Dopo l'indipendenza del 1962, il Fln vittorioso «confiscò» la lotta di liberazione e la sua memoria (Abbas 1984), dando luogo a una narrazione univoca:

Una memoria trasmessa, specialmente, dalla scuola e dai manuali scolastici algerini, che ha fatto dell'arabo-islamismo [...] l'unico attore nella formazione del nazionalismo algerino. Una memoria che ha nascosto i valori [...] dei pionieri del nazionalismo algerino tra le due guerre, ossia la repubblica, il socialismo plebeo, la secolarizzazione della religione. Una memoria ufficiale che ha messo da parte il pluralismo [...]. Una memoria che ha nascosto le figure dei padri fondatori del Fln [...]. Una memoria che ha rimosso la questione berbera, nonostante se ne parlasse nei ranghi indipendentisti già negli anni quaranta e cinquanta. (Stora 2004, p. 100)

Sebbene minoranza numerica, la componente amazigh ha cercato di riscrivere questa storia – da cui, parafrasando Gabriel Camps (1980), fu lasciata «ai margini» – andando oltre la comunità immaginata e l'immaginario della causa nazionale e oltre il nazionalismo arabo¹. La cosiddetta rivendicazione berbera, infatti, si è fatta promotrice di una ridefinizione della società a partire dalla lingua e dalla cultura. L'obiettivo era una società capace di superare il concetto di identità imposta e costruita su un'idea dell'Algeria esclusivamente arabo-islamica.

Per costruire un'identità comunitaria, diversi militanti amazigh si sono appropriati dei paradigmi politici e culturali dei lunghi anni sessanta, caratterizzati da contestazioni e movimenti indipendentisti su entrambe le sponde del Mediterraneo, dando così una dimensione globale alla propria lotta. Tra gli altri, il Front des forces socialistes (Ffs), partito fondato dal cabilo Hocine Aït Ahmed nel 1963, ma riconosciuto solo nel 1989 con l'apertura al multipartitismo, ha proposto una lettura della storia che si differenziava da

1 Indicare cifre e percentuali attendibili è spesso problematico, a causa di lacune relative ai dati demografici. Tuttavia, su una popolazione algerina che si attesta intorno ai 42 milioni di abitanti, i berberofoni corrisponderebbero al 25% del totale (Maddy-Weitzman 2011; Chaker 2013). Per quanto riguarda la terminologia, all'etnonimo «berbero» i militanti preferiscono «amazigh/imazighen» (letteralmente, uomo/uomini liberi) per ragioni socio-storiche ed etimologiche. Per un approfondimento, si rimanda all'*Encyclopedie Berbère*, in particolare alla voce «Amazigh», curata da Salem Chaker (1987b). Per ciò che attiene, invece, al loro utilizzo nel presente saggio, i termini «berbero» e «amazigh» vengono usati come sinonimi, escludendo ogni connotazione negativa associata al primo.

quella ufficiale. Una lettura plurale, che tenesse conto anche della berberità, per anni sostenuta all'estero e dall'estero, in quanto il partito unico non consentiva canali di espressione. Paradossalmente, quindi, la rivendicazione e l'opposizione hanno trovato questi canali al di fuori dell'Algeria, dove la narrazione era monopolizzata dal FlN.

TRA NAZIONALISMO ARABO E TERZOMONDISMO

«Siamo arabi! Siamo arabi! Siamo arabi!» (Roberts 1993, p. 80). Le parole del presidente Ahmed Ben Bella, appena liberato a Tunisi (14 aprile 1962), corrispondono al concretizzarsi dell'ideologia nazionalista araba e fanno da cassa di risonanza ai primi articoli della costituzione del 1963, che sancisce che l'Algeria «è parte integrante del Maghreb arabo, del mondo arabo e dell'Africa» (art. 2), che «L'islam è la religione di stato» (art. 4), che «La lingua araba è la lingua nazionale e ufficiale dello stato» (art. 5). La prima costituzione fu di stampo socialista e accentrò ogni potere nelle mani del presidente della Repubblica e del FlN. Quest'ultimo fu riconosciuto come l'unico partito legale, il «partito unico d'avanguardia dell'Algeria», il solo in grado di rompere con la tradizione e le strutture economiche del passato. Aveva il compito di riflettere le profonde aspirazioni delle masse, educandole ed inquadrando, oltre a realizzare nel concreto gli obiettivi della rivoluzione democratica, popolare e socialista. Il ruolo dei berberi fu negato nel processo di creazione delle istituzioni nazionali del dopoguerra (Stora 2009 [2001]).

La breve presidenza Ben Bella (1963-65) coincise con l'inizio del dibattito sull'arabizzazione, i cui confini si definirono con maggiore precisione nel decennio successivo. Sin da allora la lingua berbera fu privata di ogni possibilità di essere riconosciuta e, piuttosto, si spinse per un'omologazione dei berberi al progetto arabo. Sul fronte esterno, invece, l'Algeria venne considerata come uno dei paesi faro del cosiddetto Terzo mondo e coordinò, all'interno del Comitato di liberazione africana della neonata Organizzazione per l'unità africana (Oua), il sostegno ai movimenti di liberazione di paesi quali Mozambico, Angola, Namibia, Guinea-Bissau, Zimbabwe che ancora non avevano ottenuto l'indipendenza. Non a caso, Amilcar Cabral, uno tra i maggiori rappresentanti della resistenza

anticolonialista e leader del movimento per l'indipendenza della Guinea-Bissau e delle isole di Capo Verde, definì Algeri come la «Mecca dei rivoluzionari»² (Byrne 2016, Mokhtefi 2018). Ben Bella, astro nascente del terzomondismo militante, optò per una particolare forma di socialismo, ribattezzato appunto «algerino», e per l'autogestione. I primi mesi di governo furono caratterizzati dalla messa in opera di una rigida pianificazione economica di stampo socialista con esperimenti di autogestione e di statalizzazione. Furono nazionalizzate le ultime proprietà appartenenti ai coloni francesi e il paese imboccò la via di uno sviluppo economico in senso socialista, emulando l'Egitto di Nasser. Le scelte di Ben Bella si caratterizzarono per un allineamento con quelle dell'esercito, da cui dipese in misura sempre maggiore.

Di conseguenza, Hocine Aït Ahmed, berbero, tra i nove capi storici che diedero inizio alla guerra di liberazione nazionale, fin dalla cosiddetta crisi dell'estate del 1962 prese le distanze dagli organismi direttivi della rivoluzione e presentò le sue dimissioni. Un atto politico, come lo definì, che non metteva in discussione il suo essere militante e con il quale invece intendeva denunciare il prevalere degli interessi personali su quelli del popolo e sullo spirito della rivoluzione³. Pur venendo eletto all'Assemblea nazionale, Aït Ahmed tagliò definitivamente i ponti con il FlN e passò all'opposizione, con la creazione del Ffs. Simbolicamente, nel settembre 1963 lanciò il suo messaggio dal *maquis* in Cabilia – regione a est di Algeri in cui si concentra uno dei maggiori gruppi berberofoni – affermando con risolutezza la necessità di scegliere tra, da una parte, fascistizzazione, miseria morale e sociale e, dall'altra, il rilancio della rivoluzione⁴. Il dialogo con il regime si interruppe: arrestato l'anno dopo, Aït Ahmed fu condannato a morte e successivamente graziato. Nonostante le contestazioni in Cabilia proseguissero, nei primi mesi del 1965 ci fu la possibilità di un avvicinamento tra

2 Il documentario di Mohamed Ben Slama *Alger, la Mecque des révolutionnaires* (1962-1974) (France, 2017) e la mostra fotografica *Foreign Office. Mixed media* (2015) di Bouchra Khalili, ospitata anche al Maxxi di Roma nel 2018 all'interno del progetto *Road to Justice*, ci raccontano in modo magistrale come dopo l'indipendenza, Algeri – trasformandosi da Algeri “la blanche” ad Algeri la rossa – divenne per un decennio « la Mecca dei rivoluzionari ».

3 Institut national de l'audiovisuel (d'ora in poi Ina), Interview de Hocine Aït Ahmed, 27 luglio 1962, <https://www.ina.fr/video/CAF89039209/interview-de-hocine-ait-ahmed-video.html>.

4 Ina, Algérie, 1963, <https://www.ina.fr/video/CAF89039304/algerie-video.html>.

Fln e Ffs. Ma il colpo di stato del colonnello Houari Boumedienne nell'estate dello stesso anno pose fine alle negoziazioni tra i due partiti e, sul fronte della politica interazionale, segnò il fallimento di una possibile riedizione della conferenza di Bandung, da tenersi in Algeria dieci anni dopo la prima, a sottolineare l'importanza del paese tra quelli di recente indipendenza. Boumedienne riuscì comunque a proiettare il paese verso un nuovo modello di sviluppo e a fare in modo che i riflettori internazionali si accendessero sul "miracolo algerino", anche grazie al quarto summit dei non allineati che si tenne nella capitale nel 1973. Il sostegno ai movimenti di liberazione politica ed economica non venne mai meno. Il discorso interno, invece, si concentrò sull'unità e sull'unicità del popolo arabo. Il nuovo presidente divenne il principale esponente dell'identità araba e musulmana: procedette a una rivoluzione culturale mirata all'arabizzazione del paese, considerata come il primo traguardo da raggiungere per superare l'esperienza coloniale, anche attraverso l'arrivo dall'Egitto di numerosi insegnanti indottrinati dai Fratelli musulmani. In un periodo contraddistinto da una certa instabilità politica e sociale, durante il quale il partito unico giocò un ruolo di inquadramento e di controllo, la politica di arabizzazione fu totalizzante (Stora 2004). Il richiamo all'arabizzazione, in ogni discorso o dichiarazione sulla stampa, rese il colonnello Boumedienne uno tra i più convinti sostenitori e partigiani del percorso di riappropriazione della lingua araba (Grandguillaume 1983; Calchi Novati 1998). Il suo uso divenne obbligatorio prima in ambito amministrativo, poi in ambito giuridico, scolastico ed economico. L'arabizzazione sancì, dunque, la fine del monopolio della lingua francese in questi settori e diede inizio, nel giro di pochi anni, alla costruzione di una sorta di indipendenza culturale o di decolonizzazione culturale, indubbiamente complementare a quella politica. Il processo linguistico, sebbene non sia stato lineare – in quanto «definire la propria lingua, ritrovare il proprio essere, in un paese in cui la varietà dei dialetti dimostra la difficoltà dell'unificazione sociale» (Étienne 1977, p. 178) – non ha concesso spazi adeguati alla lingua berbera. Ciò è confermato anche dalle varie costituzioni e dai testi fondatori, che riconoscono quali elementi fondamentali la lingua araba e l'islam, ma che non

menzionano i berberi⁵. Inoltre, il timore di un'opposizione berbera e di una contestazione da parte delle classi popolari portò al passaggio obbligato del testimone tra capi dell'esercito, da un colonnello a un altro, creando una sorta di stato-partito o di stato-esercito (Droz 2007 [2006]). Nota e citata è la battuta, secondo cui l'Algeria non è un paese con un esercito, ma un esercito che possiede un paese (Harbi 1980). Come altri paesi del Nord Africa e del mondo arabo, l'Algeria non riuscì a sottrarsi alla «sindrome autoritaria» (Camau e Geisser 2003) e spesso l'opposizione venne condotta dall'estero.

«LA DITTATURA POLITICA È STATA SOSTITUITA DA UNA DITTATURA MILITARE»

Nell'aprile del 1966, Aït Ahmed evase dalla prigione e si rifugiò in Svizzera. L'esilio in Europa durò fino al 1989, anno che segnò la fine del monopolio del FlN, l'apertura al multipartitismo e il riconoscimento di una quarantina tra partiti e movimenti politici, tra cui i due berberofoni: Ffs e Rassemblement pour la culture et la démocratie (Rcd). Nel 1992, dopo l'assassinio di Mohammed Boudiaf all'inizio della guerra civile degli anni novanta, decise di abbandonare nuovamente l'Algeria.

I vari documenti del dossier relativo all'arrivo di Aït Ahmed nel territorio elvetico, conservato presso gli Archivi federali di Berna, sono utili per una lettura del suo posizionamento politico. Inoltre, offrono un ulteriore punto di vista sulle relazioni internazionali del periodo, caratterizzate dall'intensificarsi dei rapporti bilaterali Algeria-Svizzera e da un ruolo rilevante di quest'ultima nel rapporto tra Algeria e Francia⁶. Il verbale dell'interrogatorio da parte della polizia di Losanna fornisce alcune informazioni relative al percorso di Aït Ahmed:

Sono evaso [...]. Sono stato condannato a morte, poi graziato nell'aprile 1965, per essermi opposto al regime del presidente Ben Bella. [...] Il mio soggiorno in Svizzera è motivato soprattutto dalla presenza

5 La prima costituzione in cui si fa esplicito riferimento alla componente berbera è quella del 1996: nel preambolo riconosce l'«amazighité» quale elemento imprescindibile dell'identità algerina.

6 Archives fédérales suisses, Berne (d'ora in poi Afs), E2001E#1978/84#1765*Aït-Ahmed, Hocine, 1926, politischer Flüchtling. Le traduzioni sono mie.

dei miei figli. [...] Temo per la mia sicurezza personale, perché dopo la mia evasione le autorità algerine hanno inviato un commando all'estero con il compito di uccidermi. Attualmente, nessuno sa che sono in Svizzera. [...] Le autorità algerine hanno arrestato una quindicina di membri della mia famiglia, detenuti ad Algeri. [...] Mi considero ancora come uno dei responsabili del Ffs⁷.

È in una delle sue prime dichiarazioni rilasciate alla stampa, tramite un comunicato, che è possibile rintracciare i motivi della sua evasione e la sua posizione rispetto alla situazione politica algerina:

Sono evaso dopo aver maturato la consapevolezza che il regime Boumedienne non prenderà in considerazione le promesse sulla democratizzazione delle istituzioni e sulla liberazione dei detenuti. [...] Dal putsch del 1965 è peggiorato tutto. La dittatura politica è stata sostituita da una dittatura militare. La situazione economica e sociale è peggiorata a un punto tale che una rivolta è inevitabile [...] Il popolo algerino deve ritrovare il diritto inalienabile di decidere liberamente del suo destino e di scegliere le istituzioni conformemente agli ideali per i quali ha tanto sofferto⁸.

Il comunicato era stato consegnato ai giornalisti nel corso dello spostamento da Ginevra a Madrid, con un breve transito in Francia, in cui Aït Ahmed evitò di restare per ragioni di sicurezza. Nella capitale spagnola era stato accolto da Mohamed Allal al-Fassi, tra i fondatori ed ex presidente del partito marocchino Istiqlal, e da Mohamed Khider, vecchio segretario del Fln⁹. Quest'ultimo aveva sottratto ingenti fondi al Fln e li aveva depositati alla Banque commerciale arabe (Bca) di Ginevra, mettendone una buona parte a disposizione dell'opposizione, al cui interno figurava anche il Ffs di Aït Ahmed. Era stato quindi espulso dalla Svizzera alla fine del 1964: la sua condotta avrebbe potuto mettere in crisi i rapporti della Confederazione con Ben Bella¹⁰ e, in generale, le relazioni estere

7 Afs E2001E#1978/84#1765*, Procès-verbal d'audition, Lausanne, 24 maggio 1966. Nello stesso fondo, si vedano anche Rapport, 24.05.1966 e Télégramme n. 47, 27 maggio 1966.

8 Afs E2001E#1978/84#1765*, «Gazette de Lausanne», 27 maggio 1966. Le stesse dichiarazioni sono riportate anche dal «Feuille d'avis de Lausanne» e dalla «Tribune de Lausanne» pubblicate lo stesso giorno.

9 Afs E2001E#1978/84#1765*, «Tribune de Lausanne», 27 maggio 1966 e «Feuille d'avis de Lausanne», 6 giugno 1966.

10 Documents diplomatiques suisses (d'ora in poi Dds), dodis.ch/31500, Expulsion de Khider, Mohamed, 27 ottobre 1964. «L'Affaire Khider» è stato fonte di aspri contrasti nelle relazioni bilaterali tra Algeria e Svizzera. Gli Archivi federali di Berna conservano decine di fascicoli sul caso.

svizzere¹¹. In un'intervista, sempre sulla stampa svizzera, Aït Ahmed precisa quanto accadde nel 1963 con la nascita del Ffs:

Il nostro obiettivo non era ricominciare la lotta armata [...]. Abbiamo lottato per i nostri principi: dare voce al popolo applicando i principi democratici, per i quali abbiamo lottato e sofferto molto. [...] Siamo parte della cultura mediterranea, cultura umana e non dovevamo sacrificare l'uomo di oggi per costruire l'uomo di domani. Possiamo rendere umani i nostri mezzi senza lasciarci coinvolgere da un'alternativa tra «dittatura del proletariato» e «formalismo borghese»¹².

Per sintetizzare, alla base del pensiero di Aït Ahmed vi fu la ridiscussione dell'unicità del partito-stato.

L'OPPOSIZIONE POLITICA

Al pari di altri dirigenti e politici algerini, l'opposizione di Aït Ahmed fu principalmente condotta dall'estero e, nel suo caso, dalla Svizzera. La causa berbera non venne mai messa da parte (Aït Ahmed 1964; 1983) e la questione linguistica trovò uno spazio particolare nella piattaforma politica del Ffs della fine degli anni settanta, quando i militanti più determinati presero coscienza della necessità di una legittimazione politica (Chaker 1987a). Tuttavia, trattandosi di una rivendicazione da parte di una minoranza, la ricostruzione storica a partire dalle fonti primarie d'archivio non è sempre agevole. L'obiettivo principale è quello di fornire una lettura capace di andare oltre la narrazione prettamente nazionale (McDougall 2003; Brazzoduro 2016; Tejel Gorgas e White 2016). Per questa ragione, non si può prescindere dalla contestualizzazione nell'ambito delle relazioni internazionali, in un gioco di scale dal micro al macro capace di restituire la profondità di un fenomeno che non riguarda solo la storia algerina ma la storia globale (Revel 1996). Seguendo questo approccio e procedendo nella contestualizzazione, i documenti diplomatici svizzeri forniscono importanti elementi sulle relazioni bilaterali tra Berna e Algeri. Per la

11 The National Archives, Kew, London, Foreign Office (d'ora in poi Tna, Fo), 371/184135, Swiss refusal to rescind the expulsion order, VP 1641/1 from British Embassy in Berne to North and East African Department, Foreign Office, 29 dicembre 1964.

12 Afs E2001E#1978/84#1765*, «La Suisse», 2 giugno 1966.

Confederazione elvetica, l'interesse primario era, essenzialmente, la salvaguardia di una situazione di equilibrio: a tal fine era necessario non inimicarsi il presidente del Ffs Aït Ahmed, in quanto avrebbe potuto prima o poi assumere una posizione di potere e, allo stesso tempo, mantenere i rapporti con il governo Boumedienne¹³.

Fu proprio il presidente algerino a incaricare l'allora ministro degli Esteri Abdelaziz Bouteflika – a sua volta presidente, dal 1999, e recentemente dimessosi alla fine del quarto mandato¹⁴ – di farsi portavoce presso i rappresentanti svizzeri delle perplessità relative alla presenza e alle attività di un certo numero di oppositori del governo del Fln¹⁵. Nei colloqui con Bouteflika, il suo corrispettivo elvetico non poté fare a meno di porre l'accento sul fatto che la Svizzera fosse una terra di asilo e di accoglienza per i rifugiati politici e per gli oppositori.

Nei loro confronti era applicata la politica della porta aperta, a condizione dall'astensione da ogni genere di attività politica, comprese conferenze stampa, riunioni e comizi¹⁶. L'apertura svizzera durante la guerra di liberazione nazionale aveva permesso, anche nei periodi più tesi delle relazioni tra Algeria e Francia, di ospitare numerosi capi algerini che lottavano contro il potere coloniale (Carron 2013). Scelte diplomatiche non apprezzate dal governo francese¹⁷, ma che avevano permesso la concretizzazione delle negoziazioni verso gli accordi di Évian (Long 1988)¹⁸. Anche dopo l'indipendenza molti capi storici della rivoluzione, rifugiati, ministri poi diventati oppositori transitarono per la Svizzera. Tra questi, oltre a Aït Ahmed, il già citato Khider, braccio destro di Ben

13 Afs E2001E#1978/84#1765*, Note de dossier, Aït Ahmed Hussein (ou Hocine), 1° giugno 1966.

14 Bouteflika, nonostante le precarie condizioni di salute, ha presentato la sua candidatura per le presidenziali che si sarebbero dovute tenere il 18 aprile 2019. In seguito alle proteste, e a pressioni arrivate da più parti, ha deciso di non correre per un quinto mandato e di rinviare il voto. Si è ufficialmente dimesso all'inizio di aprile.

15 Dds, dodis.ch/31422, Lettre confidentielle à W. Spühler, Conseiller fédéral, Chef du Département politique du Délégué aux accords commerciaux, Genève, 27 settembre 1966.

16 Dds, dodis.ch/31421, Note au Chef du Département. Activité en Suisse de l'opposition algérienne, 4 ottobre 1966, p. 1.

17 Dds, dodis.ch/31421, Note au Chef du Département, cit. p. 2.

18 Dds, dodis.ch/9709, Contribution suisse à la préparation de la négociation entre la France et le Gouvernement provisoire de la République Algérienne - Des premiers sondages à la Conférence d'Évian (novembre 1960-20 mai 1961); Dds, dodis.ch/34258, Rapport No II: Contribution suisse aux négociations entre le gouvernement français et le gouvernement provisoire de la République algérienne - De la première conférence d'Évian au cessez-le-feu en Algérie (20 mai 1961-19 mars 1962).

Bella e successivamente suo avversario politico, e Lebjaoui, a fianco di Ben Bella fino al colpo di stato¹⁹. L'attività degli oppositori in Svizzera era uno degli argomenti più frequenti durante le interlocuzioni diplomatiche della metà degli anni sessanta. Anche l'ambasciatore svizzero in Algeria ricevette, da parte di Bouteflika, la richiesta di irrigidire le politiche di accoglienza, seguendo l'esempio di Francia e Belgio, che, dopo una parziale tolleranza, cambiarono attitudine e resero noto agli oppositori politici il fatto che non erano bene accetti nel loro territorio²⁰. Nonostante Algeri fosse cosciente dell'importanza del diritto d'asilo, applicato in favore dell'opposizione marocchina e spagnola, trovava l'atteggiamento svizzero troppo elastico, in particolare nel caso di Khider.

Di conseguenza, le relazioni tra Berna e Algeri si «congelarono»²¹ e portarono l'ambasciatore Olivier Long ad ammettere che «non si [poteva] ricorrere a mezze misure»²². La Svizzera doveva fare una scelta: scontrarsi con l'Algeria e deteriorare le relazioni, o aprire il dialogo e «mostrarsi paziente, tollerante e generosa, come con un bambino dal carattere difficile. Essere pronta a una negoziazione lunga e complicata»²³. In sintesi, il mantenimento di un equilibrio, che confermasse la storica neutralità svizzera. Così facendo, il suo ruolo «discreto e efficace»²⁴ e la sua «influenza moderatrice»²⁵ avrebbero continuato ad assicurarle una sorta di posizione privilegiata nel sistema internazionale.

LA RIVENDICAZIONE CULTURALE

Se l'opposizione politica trovò margini per esprimersi in Svizzera, la rivendicazione culturale si sviluppò con maggiore slancio in Francia (Direche-Slimani 1997; Fois 2018). Storicamente, nel contesto dell'emigrazione algerina, in particolare cabila, a Parigi ebbero

19 Dds, dodis.ch/31421, Note au Chef du Département, cit., p. 3.

20 Dds, dodis.ch/31419, Télégramme n. 135, Alger 24 novembre 1966.

21 Dds, dodis.ch/33987, Notes de Olivier Long sur son voyage en Algérie du 24 au 27 avril 1968.

22 Ivi, p. 3.

23 Ibidem.

24 Dds, dodis.ch/30403, Négociations économiques avec l'Algérie, 10 maggio 1963.

25 Afs E2800/1990/106#69*, Listes des discours, 1945-1961, Notes de Petitpierre pour la séance de la Commission des AE du CE, 15 maggio 1961, et pour la séance de la Commission des AE du CN, 24 maggio 1961, p. 2.

origine sia il nazionalismo algerino che quello più strettamente berbero. Ne sono un esempio, rispettivamente, l'Étoile nord-africaine (Ena), partito fondato nel 1926, grazie anche alla spinta dell'Internazionale comunista, con l'obiettivo di difendere «gli interessi materiali, morali e sociali dei musulmani nord africani» (Julien 1952, p. 117) e la crisi berberista, che nel 1949 interessò la sede parigina della federazione del Parti du peuple algérien – Mouvement pour le triomphe des libertés démocratiques (Ppa-Mtld), nella quale i dirigenti cabili misero in discussione il funzionamento del partito e la sua idea di Algeria prettamente arabo-musulmana (Fois 2013). Al contrario, secondo i promotori della mozione, «l'Algeria non è né francese, né araba, né cabila, né turca; ma appartiene a tutti gli algerini»²⁶. Ancora, sempre secondo il punto di vista di quanti furono considerati dissidenti, affermare che «l'Algeria è araba corrisponde a professare il razzismo, andare contro la democrazia, far propria l'ideologia del panarabismo le cui caratteristiche sono simili a quelle del pangermanismo, significa voler portare la nazione alla deriva, [...] fare il gioco del colonialismo»²⁷. Quanto avvenne alla fine degli anni quaranta rimise in causa il nazionalismo. Come visto, venivano proposte due opzioni: Algeria araba o Algeria algerina. Si optò per la prima e per un nazionalismo prettamente arabo, che mise in evidenza quanto fosse marcato – alla pari di altri paesi africani – il binomio maggioranza-minoranza (Petrucci e Soi 2011; Carboni e Sistu 2018). Un dibattito, quest'ultimo, che può dirsi ancora centrale nell'attuale Algeria, che ha riconosciuto il tamazight come lingua ufficiale nel 2016 (dal 2002 era lingua nazionale) e in cui i berberi cercano costantemente di conquistare spazi di riconoscimento. Nel corso dei decenni, la maggior parte della produzione berbera di origine algerina – militante, attività culturali e politiche, educazione, pubblicazioni – è stata quindi «delocalizzata» in Francia (Chaker 1994). Parigi fu un luogo privilegiato per la causa berbera anche durante gli anni sessanta: nel 1967 nacque, dietro l'impulso, tra gli altri, della scrittrice e cantante Taos Amrouche e dello scrittore

26 Archives nationales d'outre-mer, Aix-en-Provence, Fonds Centre d'information et d'études, Service d'information et de documentation musulmane, Service de liaisons nord-africaines du Service des affaires politiques, Gouvernement général de l'Algérie, (d'ora in poi Anom, Cie, Sidm, Slna, Gga), Gga 40 G 73 Berbérisme, Bulletin intérieur, été 1949. Note de reinsegnement. Objet: Dissension au sein du Ppa-Mtld.

27 Ibidem.

e letterato Mouloud Mammeri, l'Académie berbère d'échanges et de recherches culturels (Aberc) e nel 1973 vennero istituiti il Groupe d'études berbères (Geb) e la cattedra di Lingua e civilizzazione berbera presso il Dipartimento di scienze politiche dell'allora Université de Vincennes, attualmente Paris 8. L'Aberc, che nel 1969 divenne Académie berbère agraw imazighène, attraverso i suoi militanti portò avanti un lavoro di sensibilizzazione, spesso con connotazioni politiche non accettate universalmente (Redjala 1994) e una vocazione piuttosto ideologica, legata alla posizione e al percorso di Mohand-Aarav Bessaoud, uno dei fondatori, tra i protagonisti dell'insurrezione cabila (1963-1965) contro Ben Bella e militante del Ffs (Aït Kaki 2003). Per esempio, attraverso un lavoro di rimozione e di appiattimento culturale, alcuni esponenti sostenevano che la cultura berbera fosse l'unica autentica del Nord Africa e che la cultura araba fosse stata imposta e quindi da considerarsi esogena (Temlali 2016).

L'Académie si concentrò anche sull'iconografia e sull'importanza dei simboli: l'alfabeto tifinagh, la bandiera berbera e il doppio tridente. Quest'ultimo, corrispondente alla lettera «yaz» dell'alfabeto tifinagh, simbolo della resistenza e della vita, divenne il simbolo della berberità e venne inserito nella stessa bandiera.

L'aspetto politico di frequente prevalse su quello culturale, conducendo a una sorta di isolamento e di cortocircuito: per evitare di entrare in conflitto con l'Algeria ufficiale e i suoi rappresentanti in Francia, nello specifico l'Amicale des Algériens en Europe, i contatti con le associazioni culturali berbere furono limitati (Harzoune 1994). Il discorso berberista in questi anni fu polemico e risentì dello schieramento e della personalità dei suoi portavoce, su tutti Bessaoud, che spesso sottolineò in termini poco diplomatici la superiorità dei berberi sugli arabi, con un modus operandi che nocque al raggiungimento degli obiettivi dell'Académie (Direche-Slimani 1997; Maddy-Weitzman 2011). Quest'ultima fu sciolta nel 1978 anche in seguito alle pressioni del governo algerino su quello francese. Paradossalmente, l'opposizione, dopo aver trovato spazi di espressione all'estero, venne comunque messa a tacere dal governo di Algeri. Il network parigino risentì, quindi, di schieramenti politici che resero più difficile la stratificazione del pensiero berbero, ma si inserì comunque a pieno titolo nella rete di scambi e conflitti che ha caratterizzato gli anni sessanta. Sul versante accademico,

la cattedra di Lingua e civilizzazione berbera all'Université de Vincennes dimostrò la volontà di dare una legittimazione scientifica al percorso di riconoscimento della lingua. In questo si è particolarmente speso il linguista Salem Chaker, che ha lavorato tra l'Inalco di Parigi e l'Iremam dell'Université Aix-Marseille e che con i suoi studi ha sicuramente dato centralità alla questione berbera, e non solo da un punto di vista prettamente linguistico (Chaker 1982; 1987a; 1998). In Algeria, invece, la lingua e la cultura berbera furono insegnate all'Università di Algeri dal 1965 al 1972. Il corso, l'unico in quegli anni, non prevedeva il rilascio di alcun tipo di attestazione e fu soppresso nel 1973. Il suo svolgimento fino ai primi anni settanta era stato assicurato dal già citato Mammeri, poi protagonista della primavera berbera del 1980 nell'ateneo di Tizi Ouzou in Cabilia (Mammeri 1980). Il 20 aprile 1980, l'università – istituita nel 1977 e nella quale l'insegnamento ufficiale del berbero iniziò solo negli anni novanta – fu teatro della prima manifestazione pubblica dell'Algeria indipendente a sostegno della causa culturale berbera, cui presero parte non solo studentesse e studenti, ma trasversalmente tutta la popolazione. Le manifestazioni, che coinvolsero anche Algeri, furono il segno tangibile che i tempi della rivendicazione erano maturi e portarono, qualche mese dopo, alla nascita del Movimento culturale berbero. Se pensiamo alla Cabilia come a un laboratorio per la rivendicazione della lingua e della cultura berbera, molti spunti e diverse energie sono da attribuirsi anche al flusso migratorio cabilo verso la Francia, a partire dall'inizio del XX secolo e in particolare durante gli anni sessanta. Il filo rosso che ha unito i berberi in Francia con quelli in Algeria ha permesso una maggiore sedimentazione della coscienza identitaria. Nonostante ciò, il contributo berbero alla storia algerina è troppo spesso sottostimato, ancora soggetto a una lettura incompleta e lacunosa, ancora privato di legittimità storica. Il riconoscimento, contraddistinto da un percorso a tappe e non sempre lineare, continua ad essere – dal punto di vista amazigh – parziale.

BIBLIOGRAFIA

Abbas, F.

(1984) *L'indépendance confisquée, 1962-1978*, Flammarion, Paris.

Aït Ahmed, H.

(1964) *La guerre et l'après-guerre*, Minuit, Paris.

(1983) *Mémoires d'un combattant. L'esprit d'indépendance 1942-1952*, Sylvie Messinger, Paris.

Aït Kaki, M.

(2003) *Les États du Maghreb face aux revendications berbères*, «Politique étrangère», n. 1, pp. 103-118.

Brazzoduro, A.

(2016) *Oral Histories and Postcolonial Memories: Towards a Multi-Vocal Narrative of the Algerian War of Independence*, in *Decolonising the Mediterranean: European Colonial Heritages in North Africa and the Middle East*, ed. G. Proglgio, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle Upon Tyne, pp. 59-71.

Byrne, J.J.

(2016) *Mecca of Revolution. Algeria, Decolonization, and the Third World Order*, Oxford University Press, Oxford.

Calchi Novati, G.P.

(1998) *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano.

Camau, M. e Geisser, V.

(2003) *Le syndrome autoritaire: Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Paris.

Camps, G.

(1980) *Berbères. Aux marges de l'Histoire*, Hespérides, Toulouse.

Carboni, M. e Sistu, G. (ed.)

(2018) *Mobility and Minorities in Africa*, Aracne, Roma.

Carron, D.

(2013) *La Suisse et la guerre d'indépendance algérienne (1954-1962)*, Antipodes, Lausanne.

Chaker, S.

(1982) *La revendication culturelle berbère*, «Les Temps Modernes», n. 432-433, pp. 439-447.

(1987a) *L'affirmation identitaire berbère à partir de 1900. Constantes et mutations (Kabylie)*, in *Berbères, une identité en construction*, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 44, pp. 13-34.

(1987b) *Amazigh, Encyclopédie Berbère*, IV, Édisud, Aix-en-Provence, pp. 562-568.

(1994) *Quel avenir pour la langue berbère en France?*, in *Les Kabyles*.

De l'Algérie à la France, «Hommes et Migrations», n. 1179, pp. 40-45.
(1998) *Berbères aujourd'hui*, L'Harmattan, Paris.
(2013) *Le berbère/Tamazight en France*, «Langues et cité», n. 23, pp. 2-3.

Dirèche-Slimani, K.
(1997) *Histoire de l'émigration kabyle en France au XXème siècle*, L'Harmattan, Paris.

Droz, B.
(2007) *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano (I ed. Paris, 2006).

Étienne, B.
(1977) *L'Algérie, culture et révolution*, Seuil, Paris.

Fanon, F.
(2000) *I dannati della terra*, Comunità, Torino [I ed. Paris, 1961].

Fois, M.
(2013) *La minoranza inesistente. I berberi e la costruzione dello Stato algerino*, Carocci, Roma.
(2018) *Il Nord Africa tra contestazione politica e culturale. Il caso berbero*, in *Minoranze in Nord Africa e in Medio Oriente tra tradizione e modernità*, a cura di L. El Houssi, «Ricerche Storiche», XLVIII, n. 1, pp. 55-72.

Gadant, M.
(1988) *Islam et nationalisme en Algérie d'après «El Moudjahid», organe central du Fln de 1956 à 1962*, L'Harmattan, Paris.

Grandguillaume, G.
(1983) *Arabisation et politique linguistique au Maghreb*, Maisonneuve et Larose, Paris.

Harbi, M.
(1980) *Le Fln, mirage et réalité. Des origines à la prise du pouvoir (1945-1962)*, Jeune Afrique, Paris.

Harzoune, M.
(1994) *Le mouvement associatif kabyle*, in *Les Kabyles. De l'Algérie à la France*, «Hommes et Migrations», n. 1179, pp. 47-51.

Julien, C.-A.
(1952) *L'Afrique du Nord en marche. Nationalismes musulmans et souveraineté française*, Juillard, Paris.

Long, O.
(1988) *Le dossier secret des Accords d'Évian. Une mission suisse pour la paix en Algérie*, Éd. 24 heures, Lausanne.

- Maddy-Weitzman, B.
(2011) *The Berber Identity Movement and the Challenge to North African States*, University of Texas Press, Austin.
- Mammeri, M.
(1980) *Poèmes kabyles anciens*, Maspero, Paris.
- McDougall, J. (ed.)
(2003) *Nation, Society and Culture in North Africa*, Frank Cass, London.
- Mokhtefi, E.
(2018) *Algiers, Third World Capital: Freedom Fighters, Revolutionaries, Black Panthers*, Verso, London.
- Petrucci, F. e Soi, I.
(2011) *Cities and Minorities in Africa*, Aracne, Roma.
- Redjala, R.
(1994) *Le long chemin de la revendication culturelle berbère*, in *Les Kabyles. De l'Algérie à la France*, «Hommes et Migrations», n. 1179, pp. 25-31.
- Revel, J. (dir.)
(1996) *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Gallimard/Seuil, Paris.
- Roberts, H.
(1993) *Historical and Unhistorical Approaches to the Problem of Identity in Algeria*, «Bulletin of Francophone Africa», n. 4, pp. 79-92.
- Stora, B.
(2004) *Histoire de l'Algérie depuis l'indépendance 1962-1988*, La Découverte, Paris.
(2009) *La guerre d'Algérie*, il Mulino, Bologna [1 ed. Paris, 2002].
- Tejel Gorgas, J. e White, B.T. (ed.)
(2016) *The Fragments Imagine the Nation? Minorities in the Modern Middle East and North Africa*, «British Journal of Middle Eastern Studies», vol. 43, n. 2.
- Temlali, Y.
(2016) *La genèse de la Kabylie. Aux origines de l'affirmation berbère en Algérie (1830-1962)*, La Découverte, Paris.

Tutti i link di questo articolo sono stati consultati l'ultima volta il 5 aprile 2019.

DIETRO LE QUINTE

Da sempre appassionata di storia, quella dell'Algeria mi ha attratto per le tante stratificazioni, ibridazioni e contraddizioni che la caratterizzano. Durante il corso di Storia dell'Africa, al primo anno di università a Cagliari, sono entrata in contatto con temi che fino ad allora non avevo ancora avuto modo di studiare. La lettura di Frantz Fanon ha fatto il resto. È durante il mio Erasmus a Parigi, all'ultimo anno del percorso in relazioni internazionali, che ho iniziato ad approfondire la "questione berbera". A fianco all'irrisolto dibattito coloniale tra Francia e Algeria, vivendo nella capitale francese ne ho scoperto un altro, che i libri mi avevano solo accennato. «Non siamo algerini, siamo berberi», era la risposta più frequente che mi veniva data dalle varie persone intervistate per la mia tesi di laurea. È così che, quando ho iniziato il dottorato in Storia dell'Africa, ho deciso di dedicarmi all'analisi del contributo berbero nella costruzione dello stato algerino. Un tema spesso sottovalutato e dimenticato, se pensiamo che la società algerina è stata in larga parte raccontata attraverso la storia delle istituzioni, delle élite o del movimento nazionale, spesso senza prendere in considerazione la profondità di fenomeni che andrebbero letti in un gioco di scale, dal micro al macro. I gruppi sociali minoritari, in uno spazio a lungo presentato come esclusivamente arabo, hanno avuto un ruolo indiscutibile, che sfuggiva comunque alle facili categorizzazioni. Lo stesso approccio continua oggi ad orientare il mio lavoro: provo cioè a ricostruire storie marginali o che, per svariate ragioni, sono state parzialmente messe a tacere. Gli archivi ne conservano tante. In particolare, da quando lavoro a Ginevra, mi occupo dell'influenza della Svizzera nel contesto della colonizzazione e della decolonizzazione. Se è vero che la Confederazione non ha posseduto colonie, è altrettanto vero che ha un passato coloniale dimenticato, al centro del mio attuale progetto di ricerca riguardante gli svizzeri d'Algeria. Questi ultimi, arrivati in Nord Africa dietro sollecitazione francese, sono stati uno dei motivi per cui la Confederazione è stata direttamente interessata dal processo di decolonizzazione. Come racconto in parte in questo articolo, l'interesse è inoltre dovuto alle relazioni bilaterali tra Berna e Algeri e alla presenza di dirigenti e oppositori algerini – tra cui berberi – nel territorio elvetico, che vi transitarono e si riunirono fin dalla guerra di liberazione nazionale.